

LA SPADA
DI COSTANTINO PALEOLOGO

ULTIMO IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI

OSSERVAZIONI

DEL PROF. GIOVANNI VELUDO

MEMBRO EFFETTIVO DEL REALE ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(Estr. dal Vol. XVIII delle Memorie dell' Istituto stesso.)



VENEZIA,
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO DUCALE.

—
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI
1874.

LA SPADA

DI COSTANTINO PALEOLOGO

LETTORIBUS UNIVERSITATIS

OBSERVATIONES

DEL PROF. GIOVANNI VILLIARDI

MEMORIE ACCADEMICHE

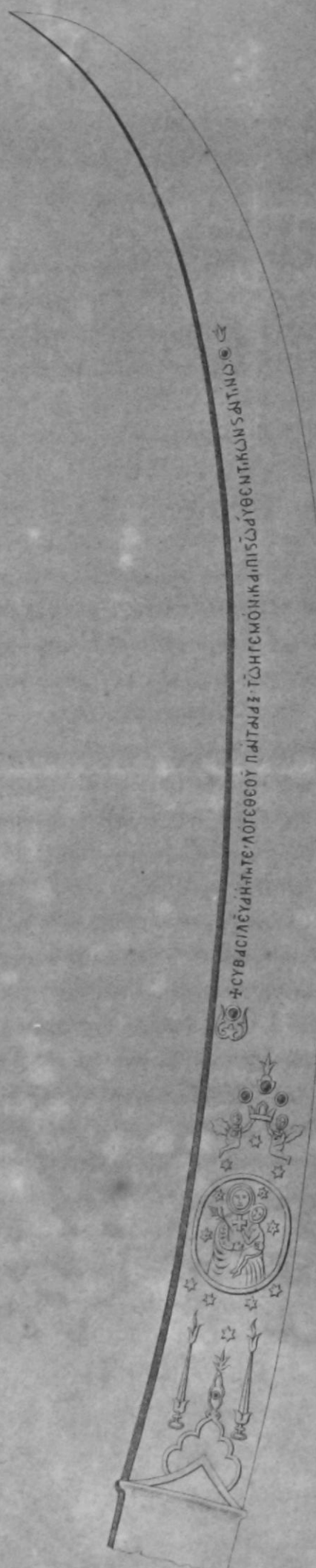
ANNO MDCCCXXXIII



VENETIA
PRESSO LA SEGRETERIA DEL R. ISTITUTO
NEL PALAZZO BECCAR

1833

SISMINGHIO

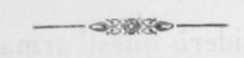


✠ CYBACIACIYAHHTE ΛΟΓΕΘΕΟΥ ΠΑΝΤΑΝΑΞ ΤΩ ΗΓΕΜΟΝΙ ΚΑΙ ΠΙΣΤΩ ΔΥΘΕΝΤΙΚΩΝΣΑΝΤΙΝΩ.



LA SPADA DI COSTANTINO PALEOLOGO

ULTIMO IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI



Tra i militari monumenti, varii d'età e di valore storico, che fanno ricca e ragguardevole la reale galleria d'armature e d'armi antiche e moderne in Torino, è conservata oggidì e, come cosa di singolare curiosità, mostrata una spada; la quale il signor Tecco, già ambasciatore di Piemonte al Sultano, da parecchi anni acquistò in Costantinopoli, e con altre armi e vessilli, in oriente raccolti, recò in Italia. Non ha elsa; non vagina; è nuda lama di acciaio finissimo; va ricurvandosi insino all'estrema punta; fattura di genere damasceno; la diresti insomma pretta scimitarra. Presenta da una faccia un disco, dentrovi e fuori alquante stelle; nel fondo del quale l'immagine di Maria, con a sinistra in braccio Gesù, raffigurata a foggia bizantina; di lavoro non veramente finito. Ardono di sotto al disco, quasi come davanti all'immagine, due candele; e sopra il disco due angeli tengono sospesa in aria una corona, in capo alla quale tre antraci. Poi, senz'altra interposizione, che di leggier fregio e piccola croce, corre in una linea sola, scritta a caratteri maiuscoli del basso impero, questa leggenda: ΣΤ ΒΑΣΙΛΕΥ ΑΗΤΗΤΕ ΛΟΓΕ ΘΕΟΥ ΠΑΝΤΑΝΑΞ. ΤΩ ΗΓΕΜΟΝΙ ΚΑΙ ΠΙΣΤΩ ΔΥΘΕΝΤΙ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΩ; cioè: *Tu, Re invitto, Verbo di Dio, d'ogni cosa dominatore; al Principe e fedel Signore Costantino.* Nella quale due cose mi pajono da notare: lo scambio della lettera *ι* per *η* nella voce *αυθεντι*; scambio derivato non rare volte dal suono affine di queste vocali, sì nelle scritture degli ultimi tempi dell'impero romano, e sì in marmi più

SISMANGILIO

antichi, che pur sono documenti di pronunzia inappellabili spesso; e oltre a ciò, la necessità di sottintendere, per maggiore intelligenza, un verbo, quale più probabilmente sarebbe βοήθει (soccorri), affinchè il dativo Κωνσταντίνω e' suoi epiteti n' abbiano la debita dipendenza, e sia la invocazione del divino aiuto giustificata e sancita dall' esempio di più monumenti cristiani; ne' quali non è infrequente la formola di Κύριε βοήθει τῷ σῷ δούλῳ (o Signore, soccorri al tuo servo) (1). Del resto tutte codeste figure e ornamenti e lettere sono incise nella spada, e serbano tuttavia tracce della primitiva doratura.

Vide, innanzi tratto, e considerò quest' arma un nobile armeno, il signor Papasian, dimorante allora in Torino; e giudicò doversi riporla cogli arnesi malnoti. Ma ben altramente da lui ne sentenziarono poscia due francesi, l' ispettore delle antichità del Louvre e il signor Vittore Langlois. Il quale anzi, richiesto di suo parere dal direttore della Galleria torinese, volle darne una illustrazione; che fu pubblicata nella *Revue archéologique*, poi grecamente data dal giornale di Atene « Πανδώρα » (2), dove sta, dal francese ricopiato, il poco fedele disegno di quella spada. Ben più esatto è quello che accompagnò a queste mie osservazioni; procuratomi dal conte Angelo Papadopoli, grazie, alla gentilezza del conte Serego Allighieri, al quale il dotto preside della Galleria sig. Actis, fattolo diligentemente lucidare dal pittore di quella, il mandava con lettera 20 ottobre 1862, aggiungendo che sul rovescio della lama non si legge iscrizione veruna; di che la infedele asserzione del Langlois si fa manifesta.

Ora questo archeologo dai sacri emblemi più sopra indicati, voglio dire la Vergine, gli angeli, la corona, trasse argomento di appartenenza imperiale bizantina; e ne trovò pronta sicurtà di conferma non solo nel nome di *Costantino* e nei titoli di *principe* e di *signore*, ma nelle circostanze medesime di luogo e di persona. Perocchè dicono (ed egli eziandio ci viene ripetendo) che la spada, già sepolta insieme colle spoglie di Maometto II (del quale anche additano la bandiera in Torino) fu da un guardiano del mausoleo di quel conquistatore venduta a un mercatante; donde poi venne in mano del signor Tecco. Di maniera che codesti racconti, non saprei se più ingegnosi o più veritieri, persuasero al Langlois quella essere la spada del decimo terzo Costantino Paleologo,

(1) V. p. e. il Du Cange, *De imperatorum Constantinop. numismatibus Dissert.* (Tab. III).

(2) T. IV, an. 1857, pag. 302.

ultimo imperatore di Costantinopoli, gloriosamente caduto sotto le mura della capitale nel 1453. E parvero al responso dell' oracolo quasi tutti acquietarsi; e l' opinione tuttavia dura, ed è pure fra' Greci da taluni accolta, fino al zacintio Chiotti, solerte investigatore di patrie memorie (1).

Vorrei pur qui pronunziare una parola, che non si opponesse a così fatta sentenza, pensando come un avanzo, ancorchè piccolo, di cosa appartenuta a quel valoroso e troppo infelice monarca sarebbe caro ed eloquente ricordo nella storia. Ma a ciò nulla mi ajuta; anzi, quando pur non si dessero altre ragioni, come appresso verrà dichiarato, a dover dubitare di quel giudizio, sarebbe tuttavia cagione di forte sospetto intorno alla legittima attribuzione della spada la credulità del francese, quasi direi soverchia e poco assennata. Concedasi (benchè al di là del probabile) che il sepolcro di Maometto con facile ardimiento scoperciasse e violasse chi aveva debito di gelosa vigilanza. Quale era il guardiano che potesse dire: *questa è la spada dell' imperatore Costantino?* Donde abbiam noi ch' ella fosse deposta col vincitore nella tomba? Qual mai scrittore o artista ce l' ha insegnata o ricordata? Solo la bassa cupidigia dell' oro, che ben sa colorare anche l' inganno agli occhi dell' ignorante o del malaccorto, poteva darla a intendere per tale a un incettatore, e poi questi ad altrui, per uguale avarizia, rivenderla. Sono malizie codeste assai comuni in oriente, e troppo note alla più parte de' forastieri, nè v' ha ragione alcuna di accettarle per buona merce.

Vediamo ora se la forma e gli emblemi e l' epigrafe della spada rispondano all' altezza del grado e al costume della persona, alla quale si vogliono riferire. Anzi tutto qui si tratta di scimitarra; arma propria, come ognuno sa, massimamente de' persiani e de' turchi; insolita a' Greci imperatori, presso a' quali molto di costumanze e tradizioni romane ancora si conservava; insolita a' soldati loro, che lunghe aste portavano (δόρατα), e daga, cioè spada a taglio diritto (ξίφος), simile alla spagnuola o celtiberica, introdotta fra i Romani a' tempi di Annibale (2); cinta al fianco (onde il *miles accinctus*) e usata posteriormente insino al cadere dell' impero bizantino. Del quale e gli usi e le foggie del vestire, sì a corte, e sì in pace ed in guerra, presenta raffigurate a colori e oro un greco manoscritto del secolo quartodecimo, conservato nella greca Cancelleria

(1) *Cenni sopra alcuni codici greci delle biblioteche d' Italia.* Siena, 1861, fac. 10.

(2) Polibio, lib. VI, c. 23.

di Venezia. Contiene i fatti della vita di Alessandro Magno (il famoso romanzo dei Greci della bassa età); ed è libro, benchè in più parti guasto e corrotto, di pubblicazione degnissimo, non così per la importanza del testo, già conosciuto per le molte ristampe, come per la copia e utilissima curiosità delle miniature, colle quali il dozzinale pittore, non punto fedele ai tempi del re macedone, volle, in quella vece, espressi i suoi proprii. Ora, esaminando con qualche attenzione codeste figurate rappresentazioni, ch'io direi raccolta pregevolissima dei costumi di quella stagione, vi troviamo la sopraddetta forma della spada militare, già confermataci dal testimonio di anteriori autorità. Più ricca spada, più conveniente a imperiale dignità avranno avuta i Cesari di Costantinopoli; ma uguale n'era certamente la forma (1). E quand'anche i monumenti d'allora che, pur molti e varii, ci sono rimasti, non ce ne ammaestrassero, sarebbe non di meno il persuadersene naturale effetto di ragionevole deduzione. E chi pensasse di assegnare all'ultimo imperatore una specie di arma, propria tutt'al più d'un cristiano vassallo al Gran Turco, darebbe infelice indizio di cognizioni particolari a quel tempo e agli usi tradizionali gelosamente mantenuti.

Non diverso linguaggio terrei degli emblemi. Gli angeli, sorvolanti all'immagine di Maria in atto d'incoronarla, non hanno evidentemente nessuna significazione, salvo che di un concetto meramente pio. E quella corona, alla quale il Langlois sembra dare alcun peso, è così lontana dal rendere simiglianza dei tipi monumentali che Brunet de Presle (2) e, prima di lui e sopra ogni altro, il Du Cange (3), hanno sparsamente offerti nelle opere loro, come più mi sembra ch'ella si accosti alla forma delle corone moderne. E, quanto all'immagine della Vergine, benchè non manchino esempi di nummi imperiali con sopravvi nel rovescio l'immagine di Cristo e della Deipara, è argomento (se non erro) più ragionevole e più prossimo al vero che una spada, già posseduta da un imperatore, e segnatamente da un Paleologo, non debba lasciar desiderio dell'aquila imperiale a due teste: congiunzione veramente strana, che non si ravvisa, se non negli ultimi tempi della bizantina dominazione. Così nel supremo di della

(1) Vedi l'immagine di Basilio II, militarmente vestito, dipinta nell'insigne Salterio greco del sec. X (Cod. marciano XVII); riportata con qualche inesattezza dal Zanetti (*D. Marci Biblioth. Cod. mss.*); da Brunet de Presle (*Grèce depuis la conquête romaine. Paris, 1860, Tabl. 40*), e da altri.

(2) Op. cit.

(3) *Histor. Byzant. Lutetiae Parisior.*, 1680, pag. 230, 233, 242.

capitale, cessato il furore della mischia, per le sole aquile bicipiti raffigurate in oro sui calzari, come usavano i Cesari (1), fu, tra un mucchio di uccisi, riconosciuto il cadavere dello sventurato Costantino, al quale poc' anzi, già caduto e vivo ancora, due giannizzeri avevan tronca la testa (2). Tanto è difficile convenire nella conclusione del sig. Langlois!

Meglio ripeterei ciò che più sopra dicevo, che la sua congettura muove drittamente, più che dalla considerazione di tutti codesti emblemi, dal nome stesso della leggenda, e principalmente dai titoli che lo accompagnano. Ma quale coscienza di storico ammetterebbe che i titoli di ἡγεμῶν e di αὐθέντης possano convenire agli autocrati della nuova Roma? Non è forse notissima la formola ad essi comunemente appropriata: ἐν Χριστῷ (ovvero Θεῷ) πιστὸς Βασιλεὺς Αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων? Sanno pur tutti che la parola ἡγεμῶν, destinata nel suo proprio valore a denotare chi guida (ἄγω), abbraccia nel senso improprio anche le idee affini di capitano, principe, governatore e simili; e che l'altra parola αὐθέντης significava appresso agli antichi parzialmente colui che adopera arma contro di sè medesimo (αὐτοέντης). Ma poi che chi uccide sè, può egualmente uccidere altri, quando ciò avvenga di forza superiore, o legittima o illecita; di qui è che αὐθέντης equivale altresì a signore, dominatore. In questo senso fu assai comune alla grecità posteriore; e non di meno usollo anche Euripide: δῆμος αὐθέντης χθονός (popolo signore di terra) (3); ch'io crederei per appunto spiegato colle stesse parole di Tucidide: αὐτόδικος τῆς γῆς (4); ma pute il vocabolo a' critici; i quali, altramente mutandolo, forse non rammentano che, secondo l'atticista Meride (5), i Greci in generale chiamavano αὐθέντην colui, che gli Attici particolarmente dicevano αὐτόδικον (che ha giurisdizione sua propria). Del resto, la voce è tuttavia usata frequentemente nel greco parlato; mutata con più cadevol suono in ἀφέντης: onde l'effendi dei turchi. E oltre di ciò non ignoro che, appresso ai Bizantini, ella era premessa con desinenza diminutiva (αὐθεντόπελος, signorino) al titolo di δεσπότης (padrone, o principe, come oggi direbbesi in corte), quando i magnati nel conversare fra loro, o coll'im-

(1) Codinus, *De officiis Constantinop.*, cap. V, n. 14. — Bulengerus, *De veste imperat. Rom. Lugduni*, 1618, p. 104, 105.

(2) Phranza, lib. III, c. 9, edit. Bonnae, p. 291.

(3) *Supplic.* v. 442.

(4) Lib. V, c. 18.

(5) *Lexic. attic.*, edit. Lugd. Batav., 1759, p. 58.

peratore, nominavano il figlio di lui. Con tutto ciò il cortigiano, ch' era a' servigi del principino, soleva dire: *ὁ κύριός μου* (*il mio signore*), sebbene abbia lo stesso valore che *αὐθέντης*; ma, come afferma il Codino, cotale era la consuetudine (1).

Le quali avvertenze quadrando naturalmente al nostro fine, ch' è quello di dimostrare la sconvenienza di codesti titoli, creduti imperatorii da chi dichiarò quella spada, ne segue di necessità che si chieda: Qual Costantino sarà dunque il ricordato dalla iscrizione? Io diceva più sopra che, esclusa, per le addotte ragioni e testimonianze, dal bizantino costume la forma della spada, ella di per sè mi si annunzia già stata in possesso di qualcheduno, vassallo al Sultano. Ora questa così fatta proposizione non solamente vuol essere da me confermata, ma vi aggiungerei anche quest' altra mia particolare opinione: essere un' arma di qualche secolo più tarda dell' ultimo imperatore Costantino. Qui mi è facile prevedere l' opposizione: la sacra immagine e i caratteri della leggenda non presentano forse evidentemente il tipo bizantino? I due versi quindicisillabi, o, come in Italia diconsi martelliani, non rivolgono la nostra attenzione ai tempi del basso impero, quando il popolo poetando, abbandonata la quantità delle sillabe (che più non distingueva) preferiva di seguire i suoni accentuali della lingua, e da certi versi dell' antica poesia, che da sè rendono suoni armonici, indipendentemente dalle leggi prosodiche, pigliava esempio e norma a varii metri, fra' quali i quindicisillabi (i trocaici degli antichi (2)) da esso popolo chiamati *politici*, perchè pedestri, ossia più comuni a' cittadini e paesani (3)? A che io risponderai contrapponendo, certissimo fatto, non solo la tradizionale consuetudine de' Greci di rappresentare, senza mutazione veruna dai primordii dell' impero insino a oggi, i tipi bizantini delle sacre immagini, ma eziandio le medesime inalterate forme delle lettere iniziali, adoperate a scrivervi sopra e i titoli e spesso il nome del dipintore, o l' epigrafe votiva del pio cristiano; le quali anche nelle stampe de' libri liturgici possono vedersi mantenute costantemente fin oltre alla metà del secolo decimottavo. E quanto ai versi *politici*, è da considerare in primo luogo che, ove si avessero come argomento contrario alla nostra opinione, l' essersi tuttavia costantemente, e sopra ogni altra guisa

(1) *De officiis Constantinop.*, cap. III, p. 44.

(2) Confronta i versi 153, 154 di Eschilo, nei *Pers.* — Eustaz. in *Iliad.* A. v. 10. — *Œconomos*, *Περὶ προσωπῶν*, ec., p. 664.

(3) Allazio, *Diatrib. de Symeon. scriptis.*

di metro, usati dal popolo in una moltitudine di poemetti storici e romanzeschi, ch' esso avidamente legge ancor oggidì: usati, da più secoli prima di Teodoro Prodromo fino ai viventi poeti greci, in mille altre poesie popolari; dico che codesto contrario argomento mal si reggerebbe rispettivamente alla evidenza di cotal verità. In secondo luogo, una epigrafe, in due versi politici, sopra una spada imperiale (fossero almeno due jambi) non veggo alcuna ragione che possa pienamente giustificarla, se non quella dell' uso frequentissimo, e quasi direi esclusivo, che del metro politico si è fatto nel secolo XVI, e assai più nel susseguente, in quella gran copia di poemetti, che ispirati dal sentimento religioso e dalle sventure della patria, alleviavano al popolo greco i dolori della schiavitù.

Da tutto questo discorso egli è (dirà taluno) come se si volesse concludere, che la spada appartenga o al primo o al secondo di quei due secoli. Io non ne dubito punto: ed anzi direi, con più intima persuasione, ch' ella appartiene al decimosettimo; e andrei, sulla fine di quello, a cercarne fra i Principi della Valachia il legittimo possessore. Infatti le appellazioni di *ἡγεμῶν* e di *αὐθέντης* a chi possono mai spettare, se non a quei Principi? O piuttosto non furono eglino in ogni tempo e propriamente così titolati? Ciò è tanto più vero e incontrastabile, quanto è più agevole accertarsene, aprendo a caso o l' una o l' altra di quelle numerose edizioni di opere greche, date in luce a Jassi, o altrove, a istanza e spese della splendida munificenza di essi Principi, e a vantaggio della chiesa e nazione greca; nelle quali non ha frontespizio, non dedicatoria, ove non si leggano per l' appunto questi medesimi titoli: *ὁ εὐσεβέστατος καὶ γαληνότατος Αὐθέντης καὶ ἡγεμῶν πάσης Οὐγγροβλαχίας* (*il piissimo e serenissimo Signore e Principe di tutta l' Ungrovalachia*). E parmi che di queste tali opere possa bastare che io ne riferisca qualcuna, per cagione d' esempio e nella sicurezza che non manchi a pubblica biblioteca, come l' *Itinerario al monte Athos* di Giovanni Comneno (1); il *Libro dei doveri del dottissimo principe Nicolò Alessandro Maurocordato* (2); la *Storia ecclesiastica di Melezio, metropolita di Atene* (3).

Ma infine, qual sarebbe dei Costantini, che governarono la Valachia, quello accennato dalla epigrafe della spada? Qui è necessario congetturare, poichè

(1) (Bucarest) 1704; e inserito nella *Palaeographia graeca* del Montfaucon, p. 441.

(2) Bucarest, 1719, 4.° e Lipsia, 1722 in 4.° gr. lat. V. Kogalnitchan, *Hist. de la Valachie*, etc., p. 386.

(3) Vienna, 1783-84, vol. 3 in 4.° Grec.

per altra via non è dato, siccome io credo, averne alcuna certezza. Solo, se guardo alla sventurata fine di Costantino II Brancovano, eletto Voevoda (parola sarmatica equivalente a *ἡγεμῶν* (1), il *δεσπότης* dei Bizantini) nell'anno 1688, e considero attentamente la dispersione lagrimevole delle sue smisurate ricchezze, e altre circostanze che mi sembrano altrettanti quasi barlumi del vero, non dubiterei di riferire ad esso, più che ad altri, la spada. Guerreggiavano infra loro, sul principio del suo regno, Austria e Turchia; alla quale egli, come tributario, dovette soccorrere a ristabilire sul trono di Transilvania Emerico Tekeli. Questi poi, ricacciato dagl' imperiali, sotto colore di amicizia riparò con sue genti in Valachia; donde il Voevoda, scoperte agli Ottomani le nuove trame del mal ospite e il guasto e la rapina che i ribelli soldati suoi facevano per le campagne, li fece tagliare a pezzi, e lui respinse fino a Belgrado. Fu grato Leopoldo di così utile servizio; di che Costantino n' ebbe titolo di Principe dell' impero; e già seco aveva segreto scambio di lettere. Pur dovette contro l' imperatore entrare in nuova guerra co' Turchi; ma lo trasse d'imbroglio la pace di Carlowitz. Morto Leopoldo cercò di piacere a Pietro il grande, che allora ricreava la Russia; e gli promise ajuto di alquante centinaia di armati nella guerra cogli Svedesi. Frattanto pullulavano nel Sultano i sospetti, che gli odii e le macchinazioni di Alessandro Maurocordato e di Demetrio Cantimir attizzavano maggiormente. Cresceva la diffidenza per l' indugiato tributo, che l' avidità de' ministri ottomani faceva parer più lento. Costantino, da ultimo, è dichiarato traditore; deposto e tratto, co' suoi quattro figliuoli, a Costantinopoli; ove a lui, già messo a crudele tortura di cinque giorni, sotto gli occhi dell'Osmano medesimo, il dì 5 aprile 1714, fu mozza la testa; a lui, dico, nell' estrema lotta non trepidante, e pochi momenti prima, forzato spettatore degl' innocenti figliuoli sgozzati. Fu questo principe efficace e splendido protettore della religione e delle lettere; in pro delle quali seppe usare di sue vaste ricchezze, sovvenendo alla pubblicazione di molte opere sacre e profane. Amò di gran pompa e ornamenti abbagliare la plebe; e non di meno, era serbato ch' egli e i suoi cari dovessero abbandonare la capitale e la vita colla sola veste che portavano indosso. Ogni avere gli fu rapito: ori, perle e gioie d' ogni maniera mandate al Sultano; argenti e suppellettile varia, o divisa, o posta all' incanto (2).

(1) Melezio, *Γεωγραφία*, ec., t. IV, p. 67.

(2) Del Chiaro, *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia*, p. 490. — De Kogalnitchan, *Hist. de la Valachie*. Berlin 1854, p. 364.

Ciò tutto premesso, più d' una ragione si presenta ora non al tutto inopportuna a convalidare il nostro giudizio, che la spada fosse di questo principe. Primieramente, l' operato dissipamento di tante e tanto preziose cose, capitate in potere dell'avarizia turchesca; andate da una in altra mano: fra le quali anche, per avventura, quest' arma, più facilmente sbucata fuori, quanto meno di tempo è corso da quella catastrofe in qua. Poi la sua forma di scimitarra, usata dai principi della Valachia; onde il Del Chiaro, autore di tutta fede e vissuto in quella corte a' giorni del Brancovano, ci narra che nell' ecclesiastiche solennità lo Spataro (gran generale di cavalleria) stava alla destra del Voevoda, *tenendone la scimitarra ad armacollo* (1); e oltre di ciò, il mancare dell' elsa, probabilmente venduta, come di assai valore: del quale alcuna traccia rimane ancora agli emblemi nei castoni delle gemme; per ultimo, il carattere sacro di essi emblemi, che a me sembrano certissimi testimonii della pietà del principe, confermata dal linguaggio medesimo della leggenda. Nulla in somma ci vieta di attribuire a Costantino Brancovano la spada. O io m' inganno, o la congettura non è senza buon fondamento. E quando pure la mia opinione non fosse comunemente abbracciata, sarebbe in qualunque caso fuori di dubbio, per tutto quello che è detto più sopra, ch' essa non appartenne mai, nè per niun modo, all' imperatore Paleologo. Non però è tolto ogni pregio storico a quella del Brancovano. Vero è che non ci ridesta la memoria dell'eroe che pugnò e cadde per la difesa del suo impero; ma ricorda la pietosa fine di un principe fastoso, che dal gioco volubile di fortuna ebbe improvvisa percossa e ruina irreparabile.

(1) *Istor. cit.*, p. 96.

(Presentata il 26 aprile 1874.)

